

... VENIT MANE, CON ADHUC TENEBRAE ESSENT, AD MONUMENTUM (Io. 20, 1)

Animadversiones quaedam a Raphaele Nogaro conscriptae

La *Civitas Casertana* ha ritrovato le sue radici, vigorose, in un impeto di nuova fecondità.

Entrare nell'ipogeo del Duomo - la casa comune - è compiere una *enkainia*, una "inaugurazione di vita libera" (Gv. 10, 22) al di sopra di tutte le mortificazioni della storia.

È un ingresso nella "tenda della testimonianza" (At. 7, 44) a verificare il senso del vivere umano.

Il visitatore entra in una stanza radiosa che si dispone nella sagoma di una nave arrivata in porto; vede l'albero maestro giacere a terra spezzato e riceve l'accoglienza tenera delle sue vele che si aprono nel soffitto, maestose e protettrici.

Uno "Spirito di trascendenza" lo invade fino a fargli riconoscere come secondarie tutte le realtà mondane che ha appena lasciato.

Al centro trova la struttura in ferro. Il principio composito dell'arca è classico. Si articola in molteplici suggestioni sapientemente originali.

Un'opera di Francesco Venezia non fa riferimento a scuole d'arte, ma è a getto spontaneo, fino a plasmarsi in un'onda sempre prorompente e accogliente.

Il "*sancta sanctorum*" della tenda contiene "la Croce", incisa su creta da Giovanni Paolo II, durante la sua visita a Caserta.

Tracciata quasi d'istinto, si pronuncia subito eloquentissima, quale gesto di abbraccio alla nostra gente: ci fa pensare che il Papa sia qui venuto unicamente per fare la consegna della sua Croce al nostro popolo.

Essa compie un gesto di superamento della realtà storica e contingente, perché "*la realtà è Cristo*" (Col. 2, 17).

La sua Croce "*ricapitola tutte le cose*" (Ef. 1,10), per impedire il loro disfacimento e renderle per sempre fioritura rigogliosa di vita.

Si apre quindi una galleria - antro, sul modello di quel corridoio pieno di mistero della Sibilla cumana, che produce una sospensione timorosa nell'animo del visitatore. Ed ecco che, al primo anfratto, si estende il sudario, pieno di fremito, a protezione della vita.

Lo "*spirito di liberazione*" alita fervoroso per dichiarare che la vita non muore ma si apre in novità accogliente e liberante.

È questa un'opera in bronzo di Battista Marelli, aperta come colpo d'ala che ti rincorre trepidante con una foga di nuova infanzia.

Evidentemente vuole esprimere il simbolo di Dio soccorrevole, che offre il suo "*angelo dell'alleanza*" (Mt. 3, 1), per la sicurezza del nostro cammino.

Il cuore ardimentoso permette al visitatore, oramai, di raggiungere le viscere della terra: lo "*Spirito di resurrezione*" ci rivela tutta la verità dell'essere umano.

Come per Maria di Magdala, il visitatore corre "nottetempo" al sepolcro e vede già tolta la pietra di copertura (Gv. 20, 1).

Il posto più profondo della Cripta è un pozzo a caverna. E la sua pietra di ingresso è rimossa e buttata in un angolo.

Glorioso si esprime lo spirito dell'"*Exultet Pasquale*": "*Nihil nasci profuit, nisi redimi profuisset: all'uomo nulla servirebbe l'esser nato se non avesse capacità di rinascere*".

Un'invenzione geniale definisce un corpo artistico, che chiamerei ultraterreno, perché esprime qualcosa di più della sua naturale esistenza.

È la dimora dell'*Oltre*. C'è un progredire di spazi pienamente espressivi. La sala a forma di nave accoglie il visitatore con un calore ristoratore. Nella sequenza del portico si trova un riferimento alla metafora delle mani giunte che si innalzano verso il cielo.

L'elemento caratterizzante è la luce. La luce si esprime in una riflessione dal basso verso l'alto e si riequilibra col flusso che scende dall'alto.

È il richiamo a Cristo che è *“la luce del mondo”* (Gv. 8, 12). Una luce che libera dalle preoccupazioni terrene e segue il visitatore all'interno e l'accompagna festosa all'esterno.

La struttura architettonica è una sequenza di campi magnetici che inserendosi nelle viscere della terra si spingono all'aperto verso tutta la luce della vita. L'effetto della vera arte è esplicito.

Si può riconoscere in questa Cripta l'identità genuina e sorgiva della civitas casertana. Partendo dalle “radici”, dall'ipogeo del Duomo, si va a confermare la vita nel battistero romanico (paleocristiano) di Aldifreda. Così rigenerati, si possono comprendere le espressioni spirituali più alte della “casertanitas”, da Casertavecchia alla Reggia vanvitelliana, fino alle testimonianze artistiche, quasi attuali, della porta della Cattedrale. È la “porta Santa” del giubileo del 2000.

Ebbi a dire che *“la porta Santa della Cattedrale di Caserta, si apre piena di mistero e di emozioni sulla incoronazione della mensa eucaristica, fatta dalla Croce, tracciata da Giovanni Paolo II”*.

Essa sembra esaudire l'assicurazione di Gesù: *“Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà ed uscirà e troverà pascolo”* (Gv. 10, 9).

Così tutto il percorso spirituale del Duomo, della casa comune, va verso la Cripta per aprirsi nella “porta della Resurrezione”.

È anche questa un’opera di Marelli, che si erge maestosa a pronunciare il grande vigore morale e culturale di Caserta.

Si potrà riprendere la grande anima “*della civitas*”, se si raggiungono tutte le dimensioni della vita entrando nel “*riposo di Dio - lo shabbat*” (Eb. 3, 11).

Confrontandosi con questa verità della “*lettera agli Ebrei*” Pavel Florenskij, in “La colonna e il fondamento della verità”, si lancia in considerazioni seducenti. Constata che Dio ha bisogno del “*Sabato - shabbat*”. “Dio si riposò nel settimo giorno - shabbat - da tutte le sue opere” (Eb. 4, 4).

Soltanto mediante questo riposo, Dio può “godere” della sua opera: “*Egli vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona*” (Gen. 1, 31).

Dio quindi si riserva un tempo libero - shabbat - per contemplare la sua creazione e gode di sé, sente “la gloria” di se stesso, perché ha fatto la creatura umana “*a sua immagine*” (Gen. 1, 31).

Ma Dio non ha contemplato il suo lavoro finché non realizza la immortalità dell’uomo: “*è dunque riservato ancora un riposo sabatico per il popolo di Dio*” (Eb. 4, 9).

Il testo originale usa il termine “*sabbatismōs*” per indicare questo riposo di Dio con l’uomo.

Florenskij costruisce un poema sul “*sabbatismōs*”, su questo riposo terreno ed eterno dell’uomo con Dio, dove l’uomo celebra le meraviglie delle sue conquiste morali, scientifiche e artistiche.

Proprio perché l’uomo costruisce l’intramontabilità delle opere di bontà e d’arte, Dio conferma il prestigio dell’uomo e lo fa godere eternamente nella contemplazione della sua infinita bellezza.

È il *sabbatismōs* vero - il riposo sostanziale, dove l’uomo sempre più scopre il valore della sua opera e viene corrisposto dalla compiacenza e dalla tenerezza del Padre.

La vicenda della vita, della morte e della resurrezione trova nel complesso artistico della Cripta una delle testimonianze più valorose di grazia e di autenticità.

Esso canta “*la speranza piena di immortalità*” (*Sap. 3, 4*) di tutto il nostro popolo casertano.